

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XCII n. 10 – ottobre 2018

SOMMARIO

| | |
|---|-----|
| <i>La pagina di Rosmini: Rosmini racconta la nascita della sua missione intellettuale</i> | 255 |
| <i>Il messaggio del Padre Generale: La famiglia e la sequoia</i> | 257 |
| Antonio Rosmini, Regole Comuni..... | 259 |
| <i>Confronti: Rosmini e la lectio divina</i> | 261 |
| <i>Liturgia: I. 15 ottobre: santa Teresa di Gesù</i> | 262 |
| II. 17 ottobre: Sant’Ignazio di Antiochia | 264 |
| Risonanze bibliche | 265 |
| <i>Colloqui con l’angelo: Un cristiano scandalizzato si giustifica col suo angelo</i> | 267 |
| Clemente Reborà: Ballata sul sacerdote | 269 |
| <i>Testimonianze: Come ho conosciuto Rosmini</i> | 270 |
| <i>Opinioni: Prima la pietà, poi la giustizia</i> | 271 |
| Grandi amici di Rosmini nel Novecento..... | 273 |
| Novità rosminiane | 276 |
| Fioretti rosminiani..... | 280 |
| <i>Racconti dello spirito: Clinica dei miracoli</i> | 281 |
| <i>Meditazione: La vita comune</i> | 283 |
| Comunicazioni del Direttore..... | 286 |

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all’indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d’abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano “Charitas” - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

ROSMINI RACCONTA LA NASCITA DELLA SUA MISSIONE INTELLETTUALE

Rosmini inizia l'opera Introduzione alla filosofia proponendo al filosofo quattro fini da raggiungere: combattere gli errori, ridurre la verità ad un sistema logico, offrire una solida base alle scienze, rendersi utile alla teologia. Nell'illustrare il terzo fine (dare un fondamento stabile alle varie scienze), egli racconta di essersi trovato davanti ad una filosofia generale dominata da un sensismo e da un soggettivismo tali, che rischiavano di avvelenare tutte le altre discipline. Da qui il desiderio di cercarvi un radicale rimedio col porre mano personalmente alla ristorazione della filosofia. A sciogliere il suo dubbio se per caso non si trattasse di una presunzione personale, oltre all'incoraggiamento degli amici si aggiunse l'autorevole parola dei Papi. Ecco come egli stesso racconta la missione affidatagli dall'autorità di due Pontefici, al n. 11 dell'opera in questione.

Io mi trovavo l'anno 1829 in Roma, e Mauro Cappellari, allora cardinale ed al quale mi legava il vincolo di un'antica amicizia, mi esortava e consigliava a scrivere e pubblicare in quel centro della cattolicità il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, di cui avevo allora solamente concepito il disegno e gettatone il seme negli *Opuscoli filosofici*, che nei due anni precedenti erano usciti alla luce in Milano.

Il *Nuovo Saggio* lo scrissi e pubblicai effettivamente quell'anno e sul principio del seguente nella capitale del mondo cattolico. L'opera fu approvata dai censori romani e tendeva a combattere il sensismo, fonte di tanti altri errori, anzi di tutti i nostri mali. Non solo a combatterlo nelle sue conseguenze o a dimostrarne erronei i principi, ma a combatterlo col mettergli a fronte il vero sistema intorno alla natura e all'origine delle cognizioni. Poiché il falso, quando gli è posto in faccia il vero, rimane come un reo convinto, ed anche confesso davanti al giudice; e si dilegua da se stesso così come si

dileguano le tenebre all'apparire della luce. A questo si aggiunse un altro conforto, autorevolissimo a non farmi più apparire temeraria l'impresa alla quale avevo posto mano col *Nuovo Saggio*, ed a condurla avanti rendendomela un dovere. Poiché proprio al principio dell'anno seguente, Pio VIII, assunto al trono pontificale, dissipava da me tutti i timori, relativi non tanto alla difficoltà dell'impresa, quanto all'incertezza se quel tempo e quelle forze che avrei dovuto spendervi per caso non potessero essere impiegate a maggior vantaggio del prossimo in altre occupazioni.

Ricordo ancora le sue amorevoli ed autorevoli parole, che pressappoco furono queste: «È volontà di Dio che voi vi occupiate nello scrivere dei libri: tale è la vostra vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori: dico, di scrittori solidi, di cui abbiamo somma scarsezza. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggi altro mezzo che quello di prenderli con la ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione. Tenetevi certo, che voi potrete recare un vantaggio assai maggiore al prossimo occupandovi nello scrivere, che non esercitando qualunque altra opera del sacro ministero». In questa maniera quel sommo Pontefice di santa memoria mi tracciava la via, e mi esortava a calcarla. E non posso dimenticarmi con quante parole e con quanto calore e bontà seguitasse a dimostrarmi la verità del suo consiglio, e specialmente a persuadermi, che gli uomini si dovevano condurre col ragionamento.

A Pio VIII, che rimase così breve tempo al governo della Chiesa, successe Gregorio XVI, cioè quel Cappellari, dal quale mi erano venuti i primi consigli e conforti, e che durante il lungo suo pontificato non mancò mai di riaffermarmi nello stesso proposito, di aiutarmi a compierlo con ogni dimostrazione di paterna benevolenza e di costante protezione.

Così fu determinata la direzione dei miei studi successivi, e la riforma della filosofia divenne l'intento universale dei lavori fin qui da me pubblicati o promessi: Riforma alla quale consegue di sua natura quella restaurazione di tutte le altre scienze, delle quali la filosofia è madre, principalmente delle scienze morali, dove consiste ogni decoro ed ogni onore dell'umanità.

LA FAMIGLIA E LA SEQUOIA

Sul piccolo cofanetto che mi viene offerto è scritto: World Meeting of families Dublin Ireland. All'interno un portachiavi con l'immagine del volto di papa Francesco.



La famiglia venezuelana che me lo dona ha partecipato all'Incontro mondiale. Era l'unica presente proveniente da quel Paese crocifisso. Alejandro e Franceni, con l'aiuto proveniente da più fonti di generosità, hanno realizzato il sogno a nome di tutta la *Familia Fuente Real*, a nome del Venezuela. Sono appena ritornati da Dublino. Le altre famiglie dell'America Latina presenti li supplicavano di non rientrare in patria, ma essi rispondevano che han-

no una missione da continuare. Hanno potuto visitare anche il luogo di nascita di padre Steven, chiamato al premio celeste tre anni fa, e incontrare altri padri rosminiani irlandesi. Fra di essi ci sono Jim Pollock, loro direttore spirituale, ritornato in patria da qualche anno, e padre James Flynn, preposito generale emerito, che era andato da loro più volte.

Prima di rientrare in Venezuela hanno voluto visitare Nomadelfia, e ora la tomba del Beato Padre Fondatore a Stresa e il Sacro Monte Calvario di Domodossola. Questa Casa madre rosminiana è anche per

loro una casa madre. Infatti questa famiglia, padre, madre e quattro figli, appartiene alla comunità religiosa di diritto diocesano, fondata con il consenso del padre generale da padre Steven Harney, rosmignano irlandese. Egli ha trasmesso la nostra spiritualità per la formazione dei giovani che vi entrano. Le *Massime di perfezione cristiana*, che contengono la spiritualità rosminiana, sono uno dei fondamenti dell'iter formativo. Ancora adesso pregano ogni giorno anche per l'Istituto della Carità e per il padre generale, il loro simbolo preferito è il pellicano. Il loro superiore diretto è il vescovo di Barinas, ma – rimasti orfani del loro fondatore rosmignano – invocano ancora un aiuto anche da parte nostra. Il loro fine è la santificazione nel promuovere la *Civiltà dell'amore*, in attuazione del mandato di Paolo VI ai fedeli dell'America Latina riuniti a Puebla. Organizzano ritiri durante tutto l'anno a beneficio dei giovani delle parrocchie e degli studenti.

Guardandoli mentre pregano con attenzione, salutano con spontaneità affettuosa, sorge nell'animo la gioia di sentire la verità dell'espressione di Rosmini riguardo alla famiglia: “Piccola chiesa tra le pareti domestiche”. Sì, dopo averli incontrati, in Venezuela due anni fa, e poi in Italia, sento che è possibile contemplare con gioia l'opera di Dio in loro.

Nel parco del Sacro Monte Calvario di Domodossola la pianta più imponente è la sequoia plurisecolare. In occasione della celebrazione del sacramento del matrimonio raccomandavo agli sposi che poi si sarebbero recati là per le fotografie, di farsi fotografare accanto a quella pianta robusta e longeva. Motivavo questa indicazione spiegando le qualità della corteccia della sequoia. È molto restia a bruciare, in caso di incendio del bosco circostante, perché la corteccia non contiene resina, ed è lamellare. Come nel caso di un libro chiuso le pagine vengono bruciate solo sui margini, qualcosa di simile accade qui. Quindi, quando tutto intorno il bosco è ormai cenere fumante, la sequoia si sta difendendo bene, e alla fine ne esce appena bruciacchiata qua e là. Concludevo affermando che il sacramento del matrimonio è un ottimo cappotto antincendio, se vissuto integralmente dagli sposi. Alla famiglia venezuelana i più cordiali auguri e a buon lettor... poche parole.

Vito Nardin

ANTONIO ROSMINI, REGOLE COMUNI

Capitolo IV *Lo spirito d'intelligenza*

14

Grande dovere verso Dio si è la Fede nella sua Provvidenza e Bontà: dalla quale tutti i fratelli e l'intera Società devono lasciarsi muovere soavemente e condurre, riconoscendola, col lume della ragione e della grazia, nelle esterne circostanze.

Abbiamo già detto che Rosmini, nel condurci praticamente sul cammino di santità o perfezione cui è tenuto ogni cristiano singolo o associato, cerca di seguire un metodo logico. Questo capitolo è ancora fermo sull'amore o carità di Dio. Nel precedente capitolo illustrava quanto fosse fondamentale coltivarlo. Ora ci dice come coltivarlo coinvolgendo il dono dell'intelligenza. Dio è verità, ed è bene che chi lo segue ne sia consapevole per riamarlo come lui ci ama.

Quando si medita sull'amore che Dio porta all'uomo, i primi tratti luminosi che si colgono nella divinità sono la sua generosa provvidenza e bontà. Dio fa nascere ogni creatura con un atto di amore. Il suo amore non si ferma alla creazione, ma continua a seguire le sue creature con un governo efficace, il quale ha di mira sempre il meglio della creatura stessa. Dio *provvede*, cioè precede la creatura nell'indicarle il suo bene e combina ogni cosa perché le sia di giovamento.

La creatura risponde alla bontà e provvidenza di Dio *fidandosi* di Lui. Se si associa ad altri nel cammino di perfezione, tutta la società a cui appartiene deve rispondere con una fiducia corale.

Capita qui quello che capitava agli Ebrei usciti dall'Egitto. Il simbolo della provvidenza per essi era la colonna di fuoco che sovrastava la dimora o arca dell'alleanza: quando la colonna stava ferma, tutto il popolo stava fermo; quando si muoveva, gli Ebrei smontavano il campo e si mettevano in moto, al suo seguito. Il tutto *soavemente*, vale a dire senza timori dubbi o paure, perché si aveva fiducia nella guida indicata da Dio.

Ma come imparare a leggere la provvidenza di Dio? Come decifrare la sua volontà nei riguardi dei singoli e dell'intera società cui si appartiene? Dio è un essere spirituale: non si fa vedere e sentire direttamente.

Gesù ce ne ha data l'indicazione: bisogna saper leggere *i segni dei tempi*. I segni dei tempi, entro i quali si nasconde la volontà di Dio, sono le *circostanze*: gli eventi naturali e storici che quotidianamente accadono attorno a noi, le culture coi loro cambiamenti.

Ma noi sappiamo che le circostanze si presentano sempre con messaggi polivalenti. Ad esempio, la scarsità di vocazioni può essere letta in tanti modi: è un castigo dovuto all'infedeltà dei chiamati? Oppure è una prova per rafforzarne la fedeltà? O è un suggerimento di cambiamento?

E allora, come muoversi per una lettura corretta? Qui Rosmini ci dice che sono due i codici legittimi di lettura in mano al cristiano: il *lume della ragione* e la *grazia*. Col primo si sviluppa il ragionamento e si cercano le cause fin dove le nostre capacità naturali ci consentono. Con la seconda si guarda agli eventi cercando di vederli con lo sguardo di Dio. La grazia non contraddice mai la verità naturale, ma la completa, la perfeziona. Se essa abita in noi, ci dà l'*istinto dello Spirito Santo*, una specie di sesto senso che guida i santi a saper compiere le scelte giuste.

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

ROSMINI E LA LECTIO DIVINA

La *lectio divina* è una pratica che appartiene alla tradizione antica della Chiesa e che è stata riportata in luce a partire dagli anni ottanta del secolo scorso. A metterla in risalto nella Chiesa italiana ha contribuito notevolmente il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Egli, nell'ottobre del 1980, diede appuntamento nel Duomo di Milano a centinaia di giovani, che col tempo diventarono migliaia, al fine di meditare insieme la Bibbia. Chiamò questi primi incontri *Scuola della Parola*, e in seguito *Lectio divina*, e con quest'ultimo nome la pratica si estese all'interno della Chiesa cattolica.

La *lectio divina* consiste nella lettura continuata di una pagina della Bibbia, secondo un metodo che prevede diverse tappe: lettura attenta, meditazione, preghiera, contemplazione, consolazione, discernimento, deliberazione, azione. Il metodo è combinato in modo che la lettura generi il passaggio dall'amore di Dio all'amore del prossimo. Come scrive Martini, «dalla lectio nasce la carità» (*La Scuola della Parola*, Bompiani, p. 94).

Possiamo chiederci: *Rosmini praticava e promuoveva la lectio divina?*

La risposta è la seguente: *certamente*, anche se non la chiamava con questo nome.

Direi che da giovanissimo era solito compulsare la Bibbia. Aveva anche cominciato a tradurre il libro dei Salmi. Diventato sacerdote, era solito far seguire alla messa un'ora di ringraziamento fatto sulla lettura continuata e meditata della sacra Scrittura. Alla fine della vita l'aveva scorsa in questo modo sei volte. E ciò significa che per lui la lettura della Bibbia prima che ricerca o elaborazione personale era preghiera intesa quale ascolto umile e amoroso della volontà di Dio. Ci si può immaginare gli stati d'animo che in lui suscitava tale lettura: gioia, riconoscimento, canto dell'anima, visione del proprio nulla, ardore missionario.

Quando ha fondato l'Istituto della Carità ha raccomandato ai suoi figli spirituali: «Abbiamo un codice massimo comune con gli altri fedeli: il Vangelo di Cristo. Dobbiamo averlo tra le mani giorno e notte» (*Costituzioni*, n. 464). I suoi libri sono zeppi di citazioni dalla sacra Scrittura. Al punto che tra gli indici di ogni sua opera ci si è decisi di inserire anche l'indice scritturistico. In tante opere è dalla Sacra Scrittura che egli prende l'esergo da mettere a capo di tutto il libro o dei singoli capitoli. Queste citazioni poi diventano copiose nei discorsi sacri, dove spesso ha l'accortezza di accompagnare il latino con la traduzione italiana, soprattutto quando gli ascoltatori non conoscevano il latino.

Le pagine e le lettere da lui scritte rivelano un'anima che ha una consuetudine tale con la Bibbia intera, da evocarla spontaneamente in ogni occasione propizia. E siccome "scrivere libri" era la principale missione affidatale dai Papi di allora, si può dire che la meditazione della Parola in lui non solo era diventata quotidiano esercizio dilettevole, ma sapeva trasformarsi in azione, in carità intellettuale verso il prossimo.

Un particolare, che fa riflettere. Pensando a tutte le sue opere, che trattano delle più svariate discipline, Rosmini confessa che tante risposte a quesiti intricati egli le aveva avute non tanto dalle ricerche effettuate sui libri, quanto dalla preghiera e dalla meditazione quotidiana.

Si capisce, infine, perché nel *Trattato della coscienza* raccomandandi ai moralisti di risalire alle sorgenti prime della morale, quindi alla sacra Scrittura, in modo da evitare che i comandi di Dio finiscano con l'essere imprigionati nelle categorie razionali della mente umana o nelle viete consuetudini dei popoli.



Liturgia

I. 15 OTTOBRE: SANTA TERESA DI GESÙ

La Chiesa, ad oggi, conosce tre sante universali dal nome Teresa: Teresa di Gesù (spagnola), Teresa di Gesù Bambino (francese), Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein, tedesca di origine

ebraica). Tutte e tre sono dichiarate vergini e dottori della Chiesa, l'ultima aggiunge anche il titolo di martire. Tutte e tre si sono santificate attraverso la scuola di spiritualità dell'ordine carmelitano, scuola che hanno vissuto a fondo in conventi di clausura.

Teresa di Gesù, detta anche Teresa d'Avila perché nacque ad Avila nel 1515, è la capostipite. Dalla devozione a lei le altre due sante hanno preso il nome nell'entrata in monastero. In quel tempo ancora al nome si usava aggiungere la città di provenienza o di adozione. Ad esempio, noi ricordiamo Benedetto di *Norcia*, Francesco d'*Assisi*, Antonio di *Padova*. Teresa invece sceglie *Gesù* accanto al suo nome, quasi per dire a se stessa ed a noi che vuole essere proprietà esclusiva di *Gesù*, genitivo possessivo più che patronimico. Una donna tutta d'un pezzo, alla quale non piacciono le mezze misure.

Si attribuisce a questa santa il detto: «Teresa da sola è niente, Teresa e il denaro è qualcosa, Teresa il denaro e Gesù è tutto». C'è anche una sua poesia i cui versi sono stati trasformati in canto: «Nulla ti turbi, | nulla ti spaventi: | tutto passa. | Dio non muta. | Tutto ottiene la pazienza; | a chi Dio possiede | nulla manca. | Dio solo basta ». Al filosofo Leibniz piaceva tanto la sua affermazione, poi ripresa dal Beato Rosmini, che bisogna raggiungere uno stato di unione tale, nel quale esistono solo l'anima e Dio.

La sua amicizia strettissima con Giovanni della Croce e la collaborazione reciproca per la riforma del Carmelo diedero alla teologia mistica della Chiesa una spinta straordinaria. Teresa possedeva ad altissimo livello le virtù combinate insieme di Marta e di Maria, sapeva far convivere entro se stessa la contemplazione e l'azione, la teoria e la prassi. Fu così che, oltre essere fondatrice di molti conventi, divenne anche maestra, *dottore* di mistica o unione con Dio. Sapeva non solo coltivare ed approfondire i labirinti della mistica, ma anche raccontarli. Tra le sue opere sono molto diffuse e lette *l'Autobiografia*, *Il castello interiore*, *Il cammino di perfezione*, *Poesie*. I suoi scritti e la sua testimonianza di vita hanno generato e nutrito, lungo i secoli, uno stuolo di santi.

Conoscere santa Teresa, per noi cristiani d'oggi, significa aiutarci a capire che oltre il nutrimento naturale e intellettuale esiste un

altro nutrimento dolcissimo: quello che ci viene distribuito in proporzione al grado che sapremo raggiungere entro la scuola dell'unione con Dio. Dobbiamo aiutare l'anima ad entrare ed esplorare il proprio io interiore, un castello dalle molte dimore, dove la stanza centrale, il centro dal quale si irradia la luce, è abitata da Dio, il Re.

II. 17 OTTOBRE: SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA

Ignazio appartiene a quella schiera di santi che furono detti padri apostolici della Chiesa, perché vicini agli Apostoli e quindi preziosi trasmettitori dello spirito della Chiesa primitiva. Egli successe a Pietro come vescovo di Antiochia. Per la sua fede fu condannato a morte e condotto a Roma per subire il martirio nell'anno 107. Appartiene a quei martiri che l'imperatore dava in pasto alle fiere nel circo della capitale, a spettacolo e divertimento del pubblico romano.

Per capire a quali altezze spirituali possa giungere un santo, suggerirei di leggere almeno il brano di una delle sette lettere che Ignazio scrisse ai fedeli di varie chiese o diocesi, mentre si avvicinava per tappe a Roma. Questo brano è tratto dalla lettera ai Romani, ed è riportato nella liturgia delle ore, come seconda lettura dell'ufficio delle letture.

Ciò che stupisce e commuove, in questa lettera, è il desiderio ardente del santo di raggiungere Dio al più presto. La condanna è vista come un'occasione provvidenziale, le fiere del circo come la ruota del mulino che trasforma il frumento in pane, per farne un'ostia, cioè un dono sacrificale, al suo Dio.

Da meditare le seguenti riflessioni che egli fa, segno del suo essere frutto maturo per il cielo: «Ogni mio desiderio terreno è crocifisso e non c'è più in me nessun'aspirazione per le realtà materiali, ma un'acqua viva mormora dentro di me e mi dice: *Vieni al Padre!* Non mi diletto più di un cibo corruttibile, né dei piaceri di questa vita. Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David; voglio per bevanda il suo sangue che è la carità incorruttibile».

Ignazio ha una sola paura: che i cristiani di Roma si mettano di traverso e cerchino di evitargli il martirio con la sbagliata convinzione di fare il suo bene. Li supplica, finché è lucido, di non fare ciò, perché questo sarebbe il suo male, una mossa ispirata non dall'angelo ma dal diavolo che tenta di tenerlo separato da Dio. Egli li avverte: «Se subirò il martirio, ciò significherà che mi avete voluto bene. Se sarò rimesso in libertà, sarà segno che mi avete odiato».

Questa nostalgia di cielo, questo desiderio vivo di raggiungerlo presto, questo slancio interiore verso un mondo nuovo che sta per spalancarsi davanti alla sua anima, possono costituire una feconda meditazione per tutti gli anziani che si avvicinano al passaggio dal temporale all'eterno pieni di dubbi, di resistenze, con gli occhi rivolti alla terra, vogliosi di raccogliere le ultime briciole terrene ancora a disposizione.



RISONANZE BIBLICHE

Io ho cercato fra loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato. (Ez 22, 30)

Queste parole sono affidate da Dio al profeta Ezechiele, perché egli le riferisca al popolo. Esse sono precedute dalla visione di un grande disordine morale dilagante per tutta la città di Gerusalemme, città simbolo dell'intera nazione. Corrono furti, uccisioni, libidine, avidità, soppressione del debole e del povero. I capi religiosi e politici, invece di ammonire la popolazione, si adeguano ai loro costumi corrotti.

Da qui il lamento di Dio: spinto dall'amore per il suo popolo, va cercando tra la gente qualcuno in grado di arrestare questo flusso malefico che avvelena la società. Il flusso penetra come da una *breccia* provocata dal demonio nel muro della fedeltà a Dio e va condu-

cendo Gerusalemme alla rovina. Ci vuole qualcuno che ami il suo popolo come lo ama Dio, qualcuno il cui scopo principale sia il bene comune e ripari la breccia, esponendosi di persona davanti a Dio, come Mosé quando il suo popolo era tentato di ribellarsi a Dio. Dio dunque era in cerca di alleati difensori del suo popolo, di benefattori, di parafulmini che uscissero dal loro egoismo e si ergessero contro il male dilagante, supplicando Dio di aver pietà del suo popolo.

Certamente qui c'è implicita la memoria di uomini che per l'addietro il popolo aveva avuti: Giuseppe che salva Israele portando in Egitto, Mosé che nei momenti di criticità supplica Dio di allontanare un giusto castigo, Giosuè, i Giudici, i Maccabei, ecc. Sullo sfondo c'è l'attesa di Gesù, il mediatore che si interporrà fra il peccato e la salvezza, sino a dare la vita perché l'umanità venga riscattata dal peccato.

Fa impressione la conclusione cui giunge Dio: *Non l'ho trovato!* In altri tempi, invece, Dio aveva sempre trovato uomini come Isaia, i quali, di fronte allo squallore morale del suo popolo, in un fremito di generosità avevano risposto a Dio: *Mi offro io, manda me!*

La conclusione amara cui giunge Dio, dopo l'esempio di Cristo, lungo la storia del cristianesimo ha intenerito e smosso il cuore di tutti i santi, gli atleti spirituali della nuova alleanza. Ciascuno, a suo modo, di fronte alla carenza di santità constatata nel tempo in cui è vissuto, ha avuto uno slancio di amore verso il prossimo ed ha risposto a Cristo (come Isaia quando sentì Dio chiedersi: *Chi mandiamo?*): *Ci sono io, manda me!*

È da questo slancio di generosità che sono partiti tutti i martiri, i confessori, i dottori della Chiesa. In modo speciale, hanno raccolto il grido di Dio i fondatori degli ordini religiosi. Essi, una volta constatata la breccia malefica che si era aperta nella società del loro tempo, hanno offerto il loro petto per tamponarla e intercedere verso Dio. E sotto il loro vessillo, contagiata da tanto ardore, una moltitudine di persone ha seguito il loro esempio nel curare i malati, istruire i fanciulli, dare una casa agli orfani, un tetto ai poveri, una mensa agli affamati, un asilo ai profughi.

È ancora sotto questa spinta che sorgono in ogni tempo anime generose, le quali si offrono a Dio come *ostie* (vittime sacrificali) per il bene dell'umanità dolente. Queste anime, per Rosmini, sono gli *eroi* che segnano in modo indelebile la storia del tempo che passa. Ed egli pregava Dio, per il suo piccolo Istituto: *Signore, mandaci i tuoi eroi! Mandaci i tuoi eroi!* (la ripetizione dell'invocazione indica un desiderio rafforzato e un'urgenza impellente).

(3. continua)



Colloqui con l'angelo

UN CRISTIANO SCANDALIZZATO SI GIUSTIFICA COL SUO ANGELO

CRISTIANO – Lo so. Tu mi rimproveri che non frequento più la Chiesa, non uso più i sacramenti. Però io credo in Dio, prego per conto mio.

ANGELO – *Non basta. Di questo andazzo, la tua fede rischia di diventare una fede morta, o almeno dormiente, perché non si alimenta della grazia. E senza grazia, come senza nuova benzina, non si va lontano.*

C – Ma io ho le mie ragioni!

A – *Quali ragioni possono giustificare il tuo comportamento?*

C – Mi sono disamorato della pratica dei sacramenti per tutto ciò che sento dire della Chiesa, del modo come amministra il suo patrimonio, di certa ipocrisia tra i suoi religiosi. E poi, non sopporto più le prediche del mio parroco, il modo come dice messa, la sua testimonianza di fede.

A – *Le tue più che ragioni sono sofismi, comode scuse. Sai bene che la grazia dei sacramenti non viene intaccata da chi la distribuisce, perché viene direttamente da Gesù in persona. E tu ne hai bisogno come l'assetato necessita dell'acqua, come l'autista*

della benzina. Chi ha sete e sa che l'acqua offertagli è pura, non bada ai disordini che si creano nella rete di distribuzione.

C – Ma tu hai mai assistito alle prediche di certi preti? C'è semplicioneria, sbadataggine, ignoranza, interpretazioni soggettive e umorali.

A – *Normali difetti che, purtroppo, si incontrano a mucchi in tutti i servizi sociali: ospedali, anagrafe, ambiente di lavoro, studi di professionisti. L'uomo è limitato e bizzarro. Anche tu, certamente, trovi chi critica il tuo operato in famiglia, al lavoro, nelle associazioni di cui fai parte. Ma nel prete che dice messa ti sfugge un privilegio che è solo del predicatore evangelico.*

C – Sarebbe?

A – *Gesù ha promesso ai suoi discepoli: Chi ascolta voi, ascolta me. Vuol dire che, quando il prete spiega il Vangelo, egli è semplice strumento passivo della parola di Dio che annuncia. L'efficacia e la forza della predica non sta nella bravura del predicatore che annuncia la parola, anche se questa sarebbe auspicabile, ma nella stessa parola annunciata. La parola di Dio, quando giunge all'orecchio dell'ascoltatore, contiene una forza o virtù intrinseca, la cui energia vitale è autonoma dal vassoio sul quale viene servita. Tu interessati a nutrirti della vivanda che c'è nel piatto e lascia perdere il piatto. Nella Bibbia Dio assicura: La mia parola non torna mai indietro senza frutti.*

C – In sostanza, per te è bene che torni a frequentare.

A – *Bada bene. Non te lo chiedo per fare un favore alla Chiesa, ma per la tua salvezza. In fatto di religione la Chiesa è la famiglia di Gesù Cristo, e tu hai bisogno di lei come il bimbo del latte di sua madre. Dove altro potresti incontrare il Salvatore che ti nutre e ti dà forza?*

CLEMENTE REBORA: BALLATA SUL SACERDOTE

Il sacerdote porta luce di santità

«Il sacerdote ha quel saper che è lume
Di santità: saper che acquista Cristo
Nel prezioso tempo, e non presume».

Da sempre la conoscenza dell'uomo è stata paragonata ad una luce che sta davanti all'intelletto, illuminandolo e costituendolo intelligente. L'uomo poi dai teologi viene concepito come capace di ricevere tre lumi o luci, o illuminazioni. Il primo, presente in tutti, è il lume naturale delle ragioni; il secondo, presente nei battezzati, è il lume della fede o grazia; il terzo, che si avrà dopo morte, è il lume della gloria.

Il *sapere* portato dal sacerdote è il secondo, la luce della grazia, luce che illustra e mostra la *santità*. Questo genere di sapere non è frutto di elaborazione del sacerdote. Egli lo *ha*, cioè gli è stato dato come dono da portare agli altri. Pensiamo, ad esempio, al sacramento del battesimo: il sacerdote lo amministra al piccolo e immette nell'anima del battezzato, quasi un innesto, il gusto di Dio, un sapere nuovo, soprannaturale. Da quel momento vive nel battezzato *l'esigenza battesimale*, una spinta alla santità che sale dalle profondità dell'io e chiede di essere ascoltata. L'esperienza della grazia battesimale già dai primi tempi del cristianesimo viene concepita come una conoscenza soprannaturale, una illuminazione. Per questo i battezzati venivano anche chiamati *illuminati*. La stessa cosa, pur con alcune varianti, si ripete in ogni sacramento ricevuto.

Il sapere che il sacerdote distribuisce come dono *acquista Cristo*, cioè porta nell'anima che lo riceve la stessa persona del Cristo. In effetti, la grazia comunicata a chi riceve un sacramento, come scrive Rosmini, è una *percezione di Cristo*, un modo infallibile di sentire la presenza di Cristo. E Cristo significa colui che salva, che redime, che giustifica, che ci aiuta a diventare santi.

Il tutto si svolge *nel tempo*, cioè nell'unico spazio concessoci in cui operare. Il tempo poi è *prezioso*, nel senso che esso ha un

prezzo inestimabile se sappiamo usarlo, il prezzo che ci permette, per quanto ci compete, di acquistare la santità, garanzia di salvezza eterna, biglietto di entrata nel Regno di Dio. È prezioso anche perché la sua occasionalità è contingente, oggi c'è ma un domani potrebbe non esserci più per noi. Bisogna dunque cogliere l'attimo finché c'è, agire in amicizia con Dio nel tempo che *adesso* ci è dato.

Rebora, come Agostino, si è accorto della preziosità del tempo, dopo la folgorazione che trasformò la sua esistenza da *itinerario verso Cristo*, in *itinerario in Cristo*. Agostino diceva a Dio: *Troppo tardi ti ho amato!* Rebora sentiva rossore del tempo trascorso nel peccato e avrebbe voluto recuperare la sua verginità battesimale. Non potendo più farlo, si propose almeno di usare al meglio possibile il tempo che ancora Dio gli avrebbe concesso, secondo la raccomandazione di San Paolo: *Finché avete tempo, operate la vostra salvezza*.

L'ultimo versetto spiega che la salvezza meritata mediante l'uso consapevole e libero del tempo, da parte nostra è una partecipazione di santità che non diventa un diritto, ma rimane sempre un dono della misericordia di Dio. Dio solo è in grado di salvare le anime. Lui solo conosce e smuove il segreto dei cuori. Per cui il sacerdote, mentre svolge il suo compito non presume, cioè non mette le mani avanti, non si sente superiore agli altri, soprattutto attende anch'egli in riconoscente umiltà la salvezza del Signore.



Testimonianze

COME HO CONOSCIUTO ROSMINI

Marco Torraca è un sacerdote della diocesi di Vallo della Lucania. Il 14 febbraio 2018 ha discusso una tesi dottorale in teologia fondamentale presso la pontificia Università Lateranense, dal titolo La lezione di Antonio Rosmini alla teologia fondamentale contemporanea. Gli abbiamo chiesto di raccontare ai lettori di Charitas come ha conosciuto Rosmini. Riportiamo la sua risposta.

Obiettivo della Tesi era dimostrare in che modo Rosmini è moderno, come egli supera la modernità e in che modo il Roveretano è originale.

Ai tempi del Liceo Classico, se pur nei limiti di una conoscenza strettamente manualistica, ho avuto modo di avvicinarmi al pensiero del beato Antonio Rosmini, come uno dei più autorevoli esponenti dello spiritualismo italiano dell'Ottocento. Successivamente, durante il ciclo di dottorato presso la Pontificia Università Lateranense, ho avuto modo di conoscere e approfondire, in maniera più completa, la sua vita e la sua opera. A mano a mano, col passare del tempo, l'esempio luminoso di vita del Roveretano ha sempre di più "rapito" la mia attenzione, non solo come "filosofo", ma soprattutto come "santo", che ha influito non poco anche sulla mia vita spirituale.

L'appuntamento annuale dei Simposi a Stresa, oltre che momento significativo di approfondimento culturale, è diventato un'occasione per "andare" dal "santo", per sostare in silenziosa preghiera davanti alla sua tomba e sentirlo veramente Maestro e "Modello di pazienza", soprattutto per chi, come me, vorrebbe "tutto e subito".

Questa lezione di pazienza è da intendersi non come attesa passiva, ma come atteggiamento evangelico: quello del Buon Seminatore, il quale è fiducioso che, alla stagione della semina, seguirà certamente la stagione del raccolto.

Marco Torraca



Opinioni

PRIMA LA PIETÀ, POI LA GIUSTIZIA

Il giorno 14 agosto, vigilia dell'Assunta, sull'Italia si è abbattuta una grave sciagura: è crollato il ponte Morandi (dal nome del costruttore) di Genova, causando la morte di decine di persone che al momento lo stavano attraversando.

Il 16, sul quotidiano "La Stampa", è apparso in prima pagina un articolo di Giovanni Orsina, dal titolo *L'ossessione del capro*

espiatorio. In sostanza, il giornalista lamentava che il mondo politico, invece di usare i *social media* per invitare a concentrarsi sul dolore per le vittime, si è subito scatenato a caccia dei responsabili colpevoli di tale sciagura, minacciando loro di fargliela pagare. E ciò non giovava alla formazione di un corretto senso civico.

A nostro parere, il giornalista trasmetteva ai lettori un messaggio sul quale meditare. Infatti l'animo umano, all'abbattersi di una tragedia, prova immediatamente due sentimenti: pietà per le vittime, e rabbia per chi ha causato l'evento luttuoso. Per una umana elaborazione del lutto, bisogna che prima l'opinione pubblica sia orientata a soffermarsi sulla pietà, sulla condivisione del dolore dei familiari e degli amici delle vittime. La prima cosa di cui ha urgenza chi è stato ferito negli affetti, è la constatazione di essere amato, di trovare amici che provino empatia per il suo dolore. Il cristiano, in questi casi, ha a disposizione un valore aggiunto: la preghiera per la vittima e per i suoi amici. La condivisione del dolore, poi, per esprimersi ha bisogno di pace, di tranquillità, di meditazione sul senso del male che piomba improvviso come una mannaia.

Vissuto in questo modo, il collettivo stupore e orrore per il tragico, pur non potendo restituire l'estinto, può portare chi soffre e chi gli è vicino ad un provvidenziale ripensamento sul senso della vita. Può capitare in piccolo ciò che succede quando si medita sulla passione e morte di Gesù e dei martiri: dalla partecipazione alle pene del sofferente e della vittima si giunge lentamente, come attraverso una finestra, alla visione della risurrezione, cioè ad uno sguardo oltre l'orizzonte di questa vita.

L'impulso invece a voler fare giustizia subito, va trattato in un secondo momento e con cautela. Esso nasce da una esigenza ragionevole, ma è come imbevuto di rabbia, fretta di concludere, vendetta. Se eseguito subito, può allargare a catena la tragedia, agguingendo ingiustizia ad ingiustizia. Bisogna quindi attendere che la ragione, come un liquido torbido, si decanti per tornare limpida. E tutto ciò richiede tempo e pazienza.

Nella Bibbia si è cercato di venire incontro a questo bisogno di tempo per una giusta sentenza, attraverso la creazione di città asilo, dove l'omicida poteva momentaneamente rifugiarsi per

sfuggire all'ira immediata dei parenti della vittima. Nel passato anche la Chiesa cattolica proteggeva l'omicida dal linciaggio dei familiari dell'ucciso o della folla, concedendogli di rifugiarsi in un convento. Lo narra Manzoni nell'episodio di fra Cristoforo.

Gli Stati moderni hanno recepito questa consuetudine attuando una legislazione che proibisce di farsi giustizia da sé e istituendo dei tribunali che valutino oggettivamente l'esistenza e l'entità della colpevolezza. Il fatto che i tribunali emettano la sentenza dopo un certo lasso di tempo dall'accaduto, giova anche a decantare tutti i veleni passionali che potrebbero intorbidare il verdetto. Insomma, bisogna augurarsi che trionfi sempre la giustizia pubblica sulla vendetta privata.



GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

37. Don Dolindo Ruotolo (Napoli 1882-1970)



Dolindo nasce a Napoli nel 1882, quinto di undici figli; la famiglia è benestante, ma l'avarizia del padre fa patire a tutti la mancanza di vestiario e di cibo. Quasi ad onorarne il nome (che significa "dolore"), già a undici mesi il piccolo Dolindo subisce due interventi chirurgici, uno al dorso delle mani ed uno per un tumore sotto la guancia. Il padre educa i figli in casa in modo rudimentale, così che a malapena egli impara a leggere e scrivere. Quando i genitori

si separano, nel 1896, Dolindo viene mandato all'aspirantato dei

Lazzaristi, e tre anni dopo entra nel noviziato. Nel 1905, finito lo studentato, viene ordinato sacerdote; chiede di partire missionario in Cina, ma il superiore lo tiene a Napoli, preannunciandogli che sarà «martire, ma di cuore, non di sangue».

Per un po' fa da professore di canto gregoriano ai chierici, poi viene mandato a Taranto e da lì a Molfetta, patendo numerose umiliazioni da parte di alcuni confratelli. Nel 1907, chiamato a dare un giudizio sul caso di una presunta veggente, esprime un parere positivo, e lì comincia un lungo calvario: la sua relazione è travisata, lo si accusa di sostenere falsi mistici ed eresie, i superiori maggiori lo prendono in sospetto, gli è vietata la celebrazione della Messa. Recatosi al Sant'Uffizio per discolparsi, viene temporaneamente sospeso dai sacramenti e sottoposto a perizia psichiatrica, poiché continua a riconoscersi in buona fede. Tornato a Napoli, nel 1908, gli vengono ridati i sacramenti, ma subisce l'espulsione dai Lazzaristi. Circondato da un clima ostile, torna alla casa materna; seguono anni di tormenti, viene considerato un pazzo (è persino esorcizzato) e un visionario. È in questo periodo che comincia a ricevere intense comunicazioni soprannaturali, particolarmente da Gesù e da santa Gemma Galgani. Spostatosi in Calabria, con l'aiuto di sacerdoti amici i suoi sforzi per la revisione della condanna sembrano andare a buon fine e nel 1910 viene riabilitato da Roma. Ma la gioia è breve: l'anno seguente è richiamato a Roma e confinato a Napoli in penitenza. Analoga sorte subisce nel 1921, quando oltretutto Roma nega che le sue locuzioni ed apparizioni divine siano autentiche (le riconoscerà solo in seguito).

Nel 1937, dopo quasi trent'anni, don Dolindo viene riabilitato. Ormai sacerdote diocesano, si stabilisce nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, dove esercita l'apostolato del confessionale e della predicazione; è chiamato anche da molti seminari a predicare Esercizi. Ovunque insiste sul rinnovamento della vita eucaristica personale dei fedeli, quale unico rimedio ai mali dell'uomo e della società che si è allontanata da Dio. Attrae a sé molti fedeli, che curano la stampa e la diffusione delle sue opere spirituali e teologiche (oltre trenta volumi).

In tale fecondo ministero prosegue sino al 1960, quando un ictus lo immobilizza al lato sinistro; continua come può ad assistere i suoi figli spirituali e a scrivere ancora per dieci anni, sino a quando, nel 1970, ricolmo di sofferenze, si spegne.

Nel 1952, ricevuti in dono da p. Pusineri i volumi dell'*Epistolario ascetico** di Rosmini, don Dolindo gli risponde riconoscente, affermando di essere rimasto «ammirato di tanta fecondità, santità ed unzione» che vi trova. Di Rosmini attesta che «la grandezza di quest'anima era tale, che apparteneva a quelle delle quali S. Paolo dice che il mondo non ne era degno, [...] e per questo non ha raccolto dalla terra che spine e dolori, e la gloria gliel'ha data Dio nel cielo [...] Gli sono devoto e lo prego». Rosmini è «un colosso» e la sua opera ha grande valore attuale, soprattutto per il giovane clero che, in quegli anni, è spesso traviato nelle facoltà ecclesiastiche da un approccio scienziata e profano alla Sacra Scrittura che umanizza troppo Gesù e che di conseguenza «ha tolto alla meditazione dei fedeli la Parola di Dio».

Per questo, don Dolindo esprime la «ferma convinzione che verrà anche sulla terra il giorno della glorificazione» di Rosmini, che «sarà un giorno di riparazione» per un «sacerdote ammirabile, che ha voluto illuminare il mondo con una grande luce di pura sapienza in un'epoca di fitte tenebre».

Ludovico Maria Gadaleta

* *L' Epistolario ascetico*, di cui qui si parla, è la raccolta in quattro volumi delle lettere spirituali di Rosmini, opera di complessive 2568 pagine, pubblicata tra il 1911 e il 1913. Questa edizione esiste ancora ed è disponibile al prezzo di euro 77. Il lettore, scorrendola, non solo si fa un'idea esauriente della personale santità di Rosmini, ma soprattutto impara dal suo esempio quanto possa diventare largo e profondo il cuore di un cristiano, quando è veramente innamorato del suo Dio.

NOVITÀ ROSMINIANE

Il Centro di Stresa celebra il “suo” Sessantotto

Il XIX corso dei “Simposi Rosminiani” (21-24 agosto) si è svolto regolarmente, secondo copione. Tutti i relatori sono stati presenti. I partecipanti, tra iscritti e non iscritti provenienti da tutta Italia e da qualche Paese europeo, sono stati circa 210. Le relazioni seguite con curiosità crescente. Numerosi e qualificati gli interventi durante i dibattiti che seguivano alle relazioni.

Quest’anno il tema da meditare è stato il ’68. Per noi quasi una scelta obbligata, perché il Centro rosminiano di Stresa è nato in quegli anni, nel 1966, ed il primo corso della Cattedra Rosmini si è inaugurato l’anno dopo. Quindi, in un certo senso, anche noi eravamo figli del ’68.

Ci si è interrogati se questo fenomeno fosse stato una rivoluzione, se fosse già dimenticato, se fosse opportuno dimenticarlo nel caso ne rimanesse ancora il ricordo. E, per meglio esaminarlo, lo si è esplorato da tanti lati: pensiero teologico e filosofico, famiglia, media, amore, politica, diritto, musica, Chiesa. Infine ci si è chiesti se Rosmini avrebbe potuto aiutarci a comprenderlo.

Le risposte, nell’insieme, sono state articolate. Non c’è dubbio che il ’68 sia stato in prevalenza una rivoluzione, anche se, soprattutto per merito della Chiesa col Vaticano II, esso può considerarsi anche un progetto di riforma, da continuare ancora oggi. Ma anche il versante rivoluzionario non è bene abbandonarlo all’oblio. Certe spallate al costume ed alle categorie sociali andavano fatte, perché richieste dai segni dei tempi. Esse hanno messo in moto dei meccanismi nuovi con i quali ci troviamo ancora oggi a fare i conti: il tipo di famiglia, la sensibilità per gli avvenimenti mondiali lontani da noi, i diritti riguardanti la dignità della persona da estendere e riconoscere ai poveri del mondo, ai deboli ed agli emarginati (donne, bambini, malati, ecc.).

C’è stata però una faccia del ’68 di segno negativo. Si è conosciuta la violenza, l’utopia, la mitizzazione, la presunzione, l’uso

delle deroghe, la licenza che trasformava il diritto in abuso del diritto, o libertarismo. Erano tutti segni che rivelavano una tendenza di fondo verso l'edonismo e l'individualismo. Ma anche dai segni negativi il cristiano può trarre qualcosa di buono: l'averli conosciuti nei suoi esiti deleteri può aiutarlo ad evitarli nel proprio vissuto. Anche in questo senso, infatti, si dice che la storia è maestra di vita. Per chi desiderasse saperne di più, si può prenotare la pubblicazione degli *Atti* di tutto il corso.

Rosmini visto da Wikipedia

Wikipedia, come è noto, è l'enciclopedia online in continuo aggiornamento, cui tutti possono contribuire per aggiungere, correggere, approfondire le voci in essa contenute.

Tra i profili dei vari personaggi c'è anche la voce *Antonio Rosmini*. Il racconto della vita e del pensiero di Rosmini, in questa enciclopedia, può essere utile come primo approccio sommario a chiunque ne sia digiuno del tutto, anche se non va esente da qualche imprecisione e si restringe soprattutto alla sua concezione della conoscenza umana (*Nuovo Saggio*) e della vita ecclesiale. Un ampio spazio è poi dato alle vicende della condanna, della successiva assoluzione, e della finale beatificazione. Termina riportando i giudizi che i vari Papi hanno espresso su di lui. Ci auguriamo che chi accosta Rosmini per la prima volta su *Wikipedia* senta sorgere il desiderio di conoscerlo meglio: sarà premiato con lo scoprire un personaggio dall'ingegno molteplice e profondo, capace di dare risposte soddisfacenti ai problemi principali dell'esistenza umana.

Rebora: la vita di un povero di spirito

La rivista *Nel frammento*, edita dall'Associazione culturale *Fides Vita* (San Benedetto del Tronto), in un numero senza indicazione di data ma presumibilmente del luglio-agosto 2018, dedica una lungo e bell'articolo a Rebora, dal titolo *Ho trovato Chi prima mi ha amato. Don Clemente Rebora* (pp. 27-29).

L'estensore dell'articolo, Paolo Vallorani, ripercorre tutta la vita del poeta e sacerdote: dagli anni in famiglia, alla collaborazione con la *Voce* di Prezzolini, alla guerra, alla conversione cui segue l'entrata nella famiglia religiosa dei rosminiani, alla malattia che lo conduce a morte. Per scandagliarne lo spirito, Vallorani usa principalmente le stesse confessioni di Rebora, soprattutto ciò che il poeta scrisse di sé nel *Curriculum vitae*. Chiude l'articolo con la poesia *Il pioppo*, nel quale, a suo parere Rebora identifica se stesso. Il terreno poi, nel quale il pioppo si inabissa, «potrebbe essere lui stesso, tutta la sua vita, la vita di un uomo che non è stato altro che un povero di spirito».

Per noi che seguiamo da anni la bibliografia reboriana diventa interessante scoprire la fecondità dell'eredità che questo poeta e sacerdote umile ci ha lasciata. Si tratta di una vitalità interiore, che mira sempre all'essenziale della vita e nella quale produzione poetica e vissuto attraversano intrecciati tutto l'arco dell'esistenza umana: ricerca esasperante di un senso ultimo e globale, ansia di adeguare il vissuto all'ideale scoperto, voglia di cantare il dolore e la sofferenza propria e altrui, attenzione vigile a riamare l'amore una volta che gli si è manifestato. Ci sono tutti gli elementi perché ogni nuova generazione, accostandolo ad ogni età e situazione esistenziale, si innamori di lui e del messaggio che egli trasmette.

Un convegno su Sciacca e i classici della filosofia

La Fondazione Michele Federico Sciacca (Genova), promossa e diretta magistralmente dal prof. Pier Paolo Ottonello, ha dedicato al XXI Corso della Cattedra intitolata al filosofo di Giare – già fondatore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa negli anni '60 – un importante convegno su *Sciacca e i classici della filosofia*. L'importanza della figura di Sciacca, come filosofo, storico della filosofia e maestro di intere generazioni, è stata sottolineata con forza dallo stesso Ottonello nella sua introduzione. Egli, infatti, ha ritenuto importante un convegno improntato sulla tematica prescelta anche per ribadire il valore di un pensiero – quello sciacchiano – purtroppo marginalizzato anche a livello ac-

cademico. L'intento, ovviamente, non è polemico, ma propositivo; tant'è che le opere del filosofo di Giarre concorrono a testimoniare la sua sempre attuale freschezza teoretica ed interpretativa, al di là delle mode filosofiche più o meno seguite o proposte nelle Università. Il meeting filosofico, cui hanno partecipato amici, studenti, docenti e filosofi, si è tenuto a Bocca di Magra (La Spezia) dal 1 al 4 settembre e ha visto avvicinarsi diversi studiosi che hanno trattato del rapporto tra *Sciacca e Platone* (S. F. Tadini), *Sciacca e Agostino* (P. De Lucia), *Sciacca e Tommaso d'Aquino* (P. Pagani), *Sciacca e Kant* (A. Modugno), *Sciacca e Hegel* (R. Rossi), *Sciacca e Rosmini* (M. Krienke) e *Sciacca e Gentile* (M. Malatesta).

Samuele Francesco Tadini

Una nuova collana di studi dedicata a Reborà

Nel giugno 2018 l'editrice Mimesis ha pubblicato il primo volume di una nuova collana del *Rosmini Institute* dedicata a Reborà. Si intitola *Fuori dall'ombra. Voci su Clemente Reborà* (pp. 227, euro 22), ed è curato da Elisa Manni, laureata con tesi su Reborà in filologia moderna alla Cattolica di Milano e docente presso il Liceo delle Scienze Umane "Antonio Rosmini" di Domodossola. L'occasione è stata offerta dal 60° di morte del poeta lombardo. Il libro raccoglie contributi e testimonianze reboriane di studiosi anziani e giovani, i quali sono stati sollecitati dalla curatrice a collaborare. Hanno risposto all'invito, oltre la stessa Manni, Pietro Gibellini (prefazione), Gianni Mussini, Attilio Bettinzoli, Adele Dei, Matteo Giancotti, Paolo Giovannetti, Matteo Munaretto, Gualtiero De Santi, Isotta Piazza, Guido Oldani, Umberto Muratore, Franco Esposito, Pigi Colognesi. Leggerlo è come assistere ad un concerto dove ogni autore esegue magistralmente la parte assegnata, donandoci una sinfonia fresca dell'attualità di Reborà. Chiude il volume una bibliografia essenziale, che ci aggiorna sia sulle pubblicazioni degli scritti di Reborà, sia su quelle che hanno Reborà come oggetto di ricerca e di studio.

*Echi di stampa sulle collane reboriane e rosminiane
del Rosmini Institute*

Avvenire, nelle pagine di cultura del 5 settembre 2018, pubblica un articolo di Roberto Cutaia, dal titolo *Clemente Rebora e la lezione di Antonio Rosmini* (p. 21). In esso Cutaia dà notizia del primo libro *Fuori dall'ombra. Voci su clemente Rebora* (editrice Mimesis), dedicato a Rebora e curato da Elisa Manni, e ricorda le pubblicazioni già avvenute o che stanno per verificarsi, dedicate al *Rosminianesimo filosofico* ed al *Rosminianesimo teologico*.



FIORETTI ROSMINIANI

47. Dal medico

Nella comunità siciliana della parrocchia di San Marco, in Valderice, avevamo un padre molto anziano, con problemi alla deambulazione. I piedi gli facevano male, fino a ridurlo progressivamente in carrozzina. Finché un giorno il Superiore si decise e lo portò all'ospedale. Qui avvenne il seguente discorso:

Medico: *Che cosa desidera, padre?*

Superiore: *Ho qui un confratello, che non riesce a camminare. Fatelo camminare!*

Medico: *Mi pare sia un po' anziano, quanti anni ha?*

Superiore: *Ottantacinque.*

Medico: *Non si può fare niente. Mi spiace, ma deve riportarselo a casa.*

Superiore: *Come niente? Fatelo camminare!*

Medico: *Ma padre, che cosa vuole a questa età! Non possiamo mica fare miracoli! Se lo riporti a casa.*

Superiore: *Senta, non è questo un ospedale? E l'ospedale non è fatto per sanare la gente? Quindi mi faccia il piacere di tenerlo e di farlo camminare.*

I medici si rassegnarono a tenere il malato. E la cosa più sorprendente fu che dopo un po' di cure il padre uscì dall'ospedale coi suoi piedi.



Racconti dello spirito

Con questa nuova rubrica diamo inizio ad una serie di brevi racconti, a sfondo religioso. Il narratore mescola fatti reali a fatti immaginari, componendoli liberamente. I nomi, i luoghi e le circostanze sono inventati.

CLINICA DEI MIRACOLI

Era una tiepida mattina di autunno, quando alla clinica di riabilitazione di un piccolo paese del Nord Italia si presentò un anziano. Magro, longilineo, dallo sguardo mite e limpido. Si avvicinò timidamente al banco di accoglienza e con voce dimessa disse: - *Scusi, mi chiamo Salvatore. L'impiegato che era al banco lo squadrò per qualche istante. Poi mise la mano in tasca, estrasse cinque euro e li porse al vecchio: - Si prenda un caffè! L'anziano scosse la testa, mentre un filo di rossore apparve sulle sue guance magre: - Non è per questo che sono qui. - E allora cosa desidera? - Vorrei fare il volontario. Dare una mano, rendermi utile alla struttura. - Ma è sicuro che sia la cosa giusta alla sua età? Ha qualche pratica di portineria, di segreteria, di computer? Che professione faceva nella vita? - Io ho sempre, e solo, visitato anime ferite: le ascolto, le aiuto a capire, ad abbracciare il loro soffrire.* Il signore del banco non sapeva cosa fare. Poi decise: - *Senta, ora chiamo il capo. Spieghi a lui.*

Scese il capo, un uomo di mezza età, dal fare benevolo. Ascoltò a lungo, fece qualche domanda. Poi, più per non far dispiacere al vecchio che per convinzione, concluse: - *Cominci domani. Giri pure tra le corsie. In seguito vedremo.*

Il giorno dopo, di buon mattino, il vecchio si ripresentò. Indossava una tuta rossa. Si muoveva tra i diversi padiglioni come un fantasma, attento a non intralciare l'attività di medici, infermieri, personale. Avvicinava di preferenza le persone sole, faceva capire con discrezione che era disponibile a servirle. Soprattutto ascoltava. Col passare dei giorni divenne come la mascotte della clinica. Servizievole, umile, senza esibizione, spingeva ogni persona a dargli del tu. Chi aveva cominciato a prendere familiarità con lui, si accorse presto che il tempo trascorso in sua compagnia faceva dimenticare la sofferenza, procurava uno strano sollievo, un senso di pace interiore. Quando egli si allontanava, se ne avvertiva la nostalgia, si desiderava il suo ritorno. Piaceva quel suo modo paziente di ascoltare, di accogliere con dolcezza il veleno di rabbia e frustrazione accumulato dalla vita e ora vomitato su di lui, quasi a liberarsene.

Poi, nei più vicini, sorse la curiosità di interrogarlo, di chiedere consiglio, di coinvolgerlo nella soluzione dei loro problemi. Si accorsero presto che, entro la testa di quel vecchio, vi era una montagna di saggezza. Dopo un colloquio con lui, la notte della sofferenza e del dolore si diradava e lasciava intravedere spiragli di luce. Tutto acquistava senso e diveniva più sopportabile. Si avvertiva che da lui, come da un medico delle anime, usciva energia nuova.

Col passare del tempo, i dirigenti della clinica cominciarono anche a registrare rilevanti segni positivi. Diminuivano i decessi, i tempi di trattamento delle cure, le insubordinazioni dei degenti, le denunce. Anche la gestione economica non andava affatto male. Il nome della clinica sui social aumentava l'indice di gradimento. Questo stato di benessere della clinica, tuttavia, non sfuggì alla cliniche concorrenti. Queste ultime cercarono di dar corso alla gelosia ed all'invidia facendo spargere voci calunniose. Si sussurrava, ad esempio, di bilanci truccati, di malversazione, di privilegi politici, di allucinazioni cui erano sottoposti i malati.

La clinica raggiunse il culmine di attenzione pubblica, quando cominciò a diffondersi la notizia che in essa avvenivano miracoli. Si vociferava di un vecchio che guariva istantaneamente non

solo col tocco della mano, ma anche con la sola forza della parola. Non guariva tutti, si precisava, ma solo quelli che lui riteneva opportuno. Una volta avvenne un miracolo così lampante, che tutti i media furono costretti a riconoscerlo. Avevano portato al pronto soccorso un giovane con le gambe maciullate. Il vecchio si intrufolò silenziosamente tra i familiari disperati, si curvò sulla barella, prese una mano, e sussurrò all'orecchio del giovane: *-Coraggio, alzati, andiamo!* Il giovane, quasi si svegliasse da un lungo sonno, si alzò goffamente in piedi e, sostenuto dalla mano del vecchio, si aprì la strada tra lo stupore generale. Man mano che la notizia del fatto si spargeva, fu un accorrere frenetico di giornali, curiosi, psicologi, medici. Tutti volevano vedere il vecchio, intervistarlo, carpire il segreto dei suoi poteri.

Ma il vecchio non si fece trovare. Era scomparso, così come era apparso. Lo si cercò in tutti gli angoli delle strade, nei bar, negli ospizi dei poveri. Ogni tanto qualcuno diceva di averlo visto, ma mai niente di sicuro. La clinica riprese il suo cammino di un tempo, tra alti e bassi. Ma il profumo di quel vecchio singolare rimase a lungo. Finché vissero testimoni dell'evento, si continuò a respirare nell'ambiente l'eco della dolcezza e della pace che il vecchio aveva regalato. E la memoria di quei fatti, carica di nostalgia, suggeriva a tutti di raccogliere le parole e le gesta del vecchio, per porgerle come dono ai futuri ammalati.



Meditazione

LA VITA COMUNE

La vita comune, per chi si trova a viverla nel breve o lungo arco dell'esistenza, costituisce, al tempo stesso, la sua *croce* e la sua *delizia*. Ognuno di noi sperimenta quanto sia bello e dia gioia che i fratelli vivano insieme. Ma anche che i nemici dell'uomo sono i suoi familiari e che i fratelli si possono trasformare in col-

telli. In nessun altro luogo gli affetti e le divisioni più profonde si sperimentano come tra coloro che condividono lo stesso tetto e la stessa mensa. L'altro che mi sta accanto può diventare la metà della mia vita, ma anche il vicino che logora la mia capacità di sopportazione.

La ragione sta nel fatto che, quando decidiamo di vivere insieme, ciascuno, uniti alle potenzialità positive, si porta dietro i suoi limiti creaturali: le sue opinioni, le sue abitudini, i suoi vizi, le sue patologie psichiche e comportamentali. All'inizio queste ombre giacciono nascoste sotto le esibizioni positive. Ma col tempo, come i nodi del telaio, tutto viene a galla e deve essere trattato col pettine dell'amicizia.

La radice per cui una vita comune comincia a diventare croce sta là dove qualcuno scambia i propri limiti per delle virtù. Costui, quando il suo temperamento si scontra con quello degli altri, invece di interrogarsi e di mettersi in questione, si impunta, si irrita, si impone, presume che lo si accetti così come egli è. In casi di narcisismo esagerato, pensa che egli non venga capito perché è *superiore* ai fratelli, genio incompreso. In realtà, ogni fratello che si isola dalla vita comune perché ritiene che gli altri non ne siano degni è semplicemente un superbo, di quella specie di superbi che Dio confonde nei loro pensieri. Quindi più da compiangere, che da giudicare.

La vita comune diventa invece delizia là dove chi vi fa parte si mantiene umile. Più che di esibire le proprie capacità, egli desidera conoscere quelle degli altri, per annetterle al proprio comportamento. Non ama giudicare, piuttosto ama scoprire il lato buono di ogni atto dei fratelli e il bene comune che si potrebbe raggiungere unendo i lati buoni della comunità. Quando chi gli sta vicino gli fa notare un suo limite, quasi vorrebbe abbracciare quel fratello, perché gli permette, conoscendolo, di eliminare dalla propria vita un difetto. Assolve volentieri ai compiti che gli vengono affidati, senza darsi pensiero di paragonarli con quelli degli altri per vedere se sono più o meno nobili del suo. Nel suo cuore continua a stimare e ad amare ogni fratello per quello che è e gli augura ogni bene.

Anzi considera gli altri superiori a se stesso, perché è conscio delle proprie fragilità e gli pare una follia mettersi al di sopra degli altri. In tutto ciò che è il bene e la vita comune mette con semplicità se stesso, condividendone i ritmi di vita, le fortune, le vittorie e le sconfitte.

Una consuetudine del monachesimo delle origini voleva che il monaco non andasse a fare vita solitaria prima di sperimentare la vita comune. Bisognava verificare la carità o comunione col prossimo, prima di sperare che Dio concedesse una maggiore unità o comunione con Lui. Solo la vita comune, infatti, ti obbliga a constatare e correggere i tuoi limiti, a non scambiare le illusioni di virtù o le patologie dell'anima con le virtù genuine, a sperimentare se il tuo desiderio di carità è solo immaginario oppure concreto. Dopo decenni di vita comune, il monaco era pronto ad affrontare il deserto da solo.

Se si vive correttamente la vita comune, più gli anni passano, più ci si accorge che essa è stata per noi un dono di Dio. Essa ci permette di esplorare le vastità della propria anima, gli indefiniti modi in cui lo spirito umano si coniuga nelle altre anime, la gioia dello scambio nel dare e ricevere, la consolazione di aggiungere saggezza ed equilibrio al nostro sapere e operare. Si impara ad essere pazienti, prudenti, perseveranti nelle tentazioni. Ci si prepara alla morte ringraziando il Signore per averci dato la possibilità di capire meglio il senso dell'esistenza, e per averci dato l'occasione di poter fare anche noi un po' di bene agli altri.

Tutto ciò è possibile, se si cammina tra i fratelli con uno spirito di curiosità benevola. Essa, al contrario della curiosità malevola che si compiace dei limiti e dei vizi altrui, sa trovare nei cuori umani che gli stanno accanto molte riserve insospettabili di bontà. Perché, in fondo, ogni individuo, pur con le sue stranezze e i suoi travagli, non sta cercando altro che il proprio bene. E quando non lo trova, con le sue stramberie non vuol dirci altro se non che sta soffrendo. Anche quando ci insulta, sta chiedendoci aiuto.

Umberto Muratore

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

I lettori di Charitas troveranno inserito in questo numero il bollettino col conto corrente postale intestato ad esso. Non si tratta di una ingiunzione a rinnovare l'abbonamento, ma di un portare alla memoria, con mitezza, che per compilarlo, stamparlo e spedirlo la redazione deve affrontare alcune spese necessarie. Quindi si appella a chi può, affinché ci mandi un segno di solidarietà per tenerlo in vita.

I lettori, soprattutto quelli nuovi, possono provare stupore per il suo modo di presentarsi umile e dimesso, a fronte di tutti i mezzi che oggi ci offre la tecnologia per dargli un vestito più elegante ed al passo coi tempi. Eppure il mensile si avvia ad avere cento anni (è nato nel 1927), e si è sempre presentato così. Per sua scelta.

Charitas infatti non vuol essere giudicato per il vestito che esibisce, ma per i suoi contenuti, e dedica tutta la cura ad arricchire questi ultimi. Esso non aspira ad attrarre il visibile, ma l'invisibile, cioè le anime, ed a queste sole desidera portare nutrimento. Il suo abito vuole sottolineare il detto biblico che non di solo pane vive l'uomo.

Inoltre siamo convinti che le ricchezze spirituali risaltino maggiormente là dove i mezzi di trasmissione non distruggono la voce interiore che cerca alimento spirituale. Si tratta dunque di una povertà scelta proprio per favorire il dialogo tra le anime. Se il cibo è buono, la sua bontà risalta meglio su un vassoio umile. Come quei frutti cresciuti nei campi senza crittogamici (medicine utili a prevenirne la bruttezza esterna): non sono belli all'apparenza, ma risultano saporitissimi al palato.

Confidiamo dunque nella solidarietà dei lettori che ci leggono e che si augurano la crescita di chi se ne serve. Il Signore provvederà a ringraziarli meglio di come siamo in grado noi.

Umberto Muratore

Uomo lacerato. – I fisiologi e gli psicologi si sono bipartito l'uomo senza pietà; e ognuno credette d'averlo tutto; i secondi un angelo. Noi vogliamo riunire quest'uomo miseramente ammezzato.

ANTONIO ROSMINI, *Psicologia, Introduzione*, n. 7

Limiti della filosofia. – Una verace e compiuta filosofia deve dar ragione sufficiente non solo di ciò che l'uomo sa, ma ben anche di ciò che non sa. Deve non solo spiegare tutt i progressi dello spirito umano, ma ben anche giustificare i lamenti altissimi che mandò la filosofia in tutti i tempi, d'accordo in questo col senso comune, sulla brevità dell'umana mente, sulla difficoltà di trovare il vero, sull'impossibilità di trapassare certi confini, sulla facilità di errare.

ANTONIO ROSMINI, *Teosofia*, n. 1905